

L'amico del sequestrato, Alghisi, ribadisce di aver dato un miliardo all'ufficiale

## Trovati sul conto di Delfino 600 milioni dei Soffiantini

Il generale non li ha usati per ripianare i suoi debiti

DALL'INVIATA

BRESCIA. La Guardia di Finanza ha ritrovato 600 milioni di lire su un conto corrente del generale Francesco Delfino: una traccia sicura degli 800 milioni che Giordano Alghisi avrebbe consegnato il sei gennaio scorso al generale per conto della famiglia Soffiantini, nel corso di una manifestazione ufficiale dell'Arma in un paese dell'alta Italia: il denaro era in banconote da centomila e contenuto in due valigette. Sul conto corrente i milioni - versati da più persone - erano stati ottocento: ne mancano duecento, ma Delfino non li ha usati per ripianare altri conti che risultavano in rosso.

Giordano Alghisi, l'ex socio di Giuseppe Soffiantini, conferma in ogni dettaglio la sua verità ed è talmente convinto di aver provato la sua innocenza, che al termine dell'interrogatorio di lunedì, nel carcere di Canton Mombello, i suoi legali hanno presentato una nuova istanza di scarcerazione. Ribadisce di aver chiesto un miliardo ai Soffiantini, per consegnarlo a Delfino. Dice che il generale conosceva la provenienza di quei soldi e che sapeva a cosa dovevano servire: la famiglia dell'imprenditore rapito contava sul suo aiuto per la soluzione del sequestro.

I magistrati gli avevano contestato la nuova versione dei fatti fornita dal generale. Delfino sostiene che voleva comprare dei titoli azionari, per questo chiese ad Alghisi di finanziare l'operazione. Un affare sicuro, dal quale entrambi avrebbero tratto vantaggio. Si difende dicendo che quando gli arrivò il malloppo, lo intasò senza conoscerne la provenienza, convinto che fossero soldi di Alghisi. Se quest'ultimo ha ingannato i Soffiantini, ha speculato sul loro dolore per estorcere un miliardo, lo ha fatto di sua iniziativa. L'operazione era talmente pulita che il generale, dopo aver esplicitamente chiesto i quattrini in contanti, non esitò a versarli sui suoi conti correnti.

Quei soldi non sono scomparsi, avevano assicurato i legali di Delfino, nessuno li ha prelevati e dunque sono sempre custoditi in banca. Magari - avevano aggiunto - scopriremo che nel frattempo hanno dato anche dei frutti e chissà che i Soffiantini non possano riaverli indietro con gli interessi. Giordano Alghisi invece non cambia di una virgola il racconto fatto nel primo interrogatorio in carcere, al punto che il gip ha revocato la secrezione degli atti: adesso le due parti conoscono le reciproche accuse e dunque è caduta la necessità di non scoprire le



Susanna Ripamonti

carte. Tra i due nemici ci sarà un confronto.

E in tutta questa faccenda, qualcosa non torna neppure nella versione dei fatti fornita da Giordano Soffiantini, che ieri è stato nuovamente interrogato nella procura di Brescia. Un'interrogatorio interminabile, durato più di sei ore, un tempo troppo lungo per fornire solo semplici riscontri.

Fu lui a decidere, all'insaputa della famiglia, di pagare quei soldi. Lui parla di un miliardo, ma al generale arrivano 800 milioni. Riesce a racimolare quei soldi agli inizi di gen-

naio, quando i beni della famiglia erano sotto sequestro, ma afferma che erano nascosti in un materasso in soffitta, in omaggio alla più sana tradizione contadina. Forse anche la procura bresciana comincia a sospettare che si sia elusa la legge sul sequestro dei beni dei rapiti e ieri ha chiesto conto anche di questo a Giordano Soffiantini. Lui, prima dell'interrogatorio si è limitato a ribadire la sua totale fiducia in Alghisi e a confermare la buona fede dell'amico.



Il generale Delfino. A sinistra l'imprenditore Giuseppe Soffiantini.

### Il bimbo accecato

#### «Un nervo ottico è intatto»

Il nervo ottico dell'occhio sinistro, quello che potrebbe far riacquistare parzialmente la vista a Domenico Querulo, è sano. Lo ha constatato il professor Gerald Stiegler, dopo una Tac. Cresce quindi l'ottimismo sulla possibilità che il bambino, ferito agli occhi nel corso di un attentato mafioso a Catania, scongiuri la cecità. Il medico, che ha operato giovedì scorso Nico, è ottimista. Il bimbo è apparso particolarmente vivace, e ha giocato con il suo inseparabile cavallino di plastica. Alla notizia del pentimento del sicario, la madre Grazia Castiglia ha detto: «Lo Stato offre protezione e poi libertà a questi assassini mentre noi stiamo lottando per fare riacquistare la vista ad un bimbo di appena cinque anni».

### Ventimiglia-Milano

#### Sei intossicati da gas sul treno

Indagini su un'intossicazione che ha colpito sei passeggeri del treno Ventimiglia-Milano. Le sei persone, di età diversa, che non fanno parte di uno stesso gruppo, erano partite lunedì pomeriggio da Ventimiglia sul treno per Milano, occupando lo stesso scompartimento. All'altezza di Arma di Taggia tutti e sei si sono sentite improvvisamente male. I primi accertamenti parlano di «intossicazione per via aerea». Tra le ipotesi, quella di un'accidentale inalazione di acido solforico, magari sprigionato da una batteria dal treno guasta, o di un gas proveniente dall'esterno. Terza e ultima ipotesi, che qualcuno abbia sprigionato volontariamente un gas nello scompartimento.

### Milano

#### Autoambulanza per cani e gatti

«Fido» o «Pussi» stanno male? Un cane o un gatto sono feriti in mezzo alla strada? Da ieri a Milano si può far intervenire un'apposita ambulanza, la «Croce a quattro zampe» per animali istituita dalla Leal (Lega Antivivisezionista). Si tratta di un servizio, completamente gratuito, che funzionerà tutti i giorni, compresa la domenica, dalle 16 alle 22. A bordo vi saranno due volontari. L'animale soccorso verrà poi portato a un centro specializzato oppure presso un veterinario che ha dato la propria disponibilità alla Leal, con la collaborazione del servizio veterinario della Usl o dell'ufficio tutela animali del Comune di Milano.

Roberto Monteforte

## La «formazione» per l'uguaglianza di domani

Barbara Pollastrini: con l'associazione «Risorsa scuola» progettiamo il futuro

### L'ARTICOLO

#### Conquistare gli insegnanti alla riforma

RICCARDO DI DONATO

SOLO POCCHI giorni fa, nel proporre il suo disegno di una politica europea e - nelle sue intenzioni almeno - più che europea, di centrosinistra, il leader neolaburista Tony Blair tracciava un bilancio dei risultati dei primi undici mesi del governo britannico.

L'elenco, non lungo, si apriva con un primo punto esposto con esplicita fierezza e relativo alla scuola. Motivo del compiacimento del premier britannico era il carattere sociale dell'intervento operato, la forza egualitaria di una trasformazione avviata entro una struttura che più di altre ha sofferto - nel senso del restringimento elitario dei livelli formativi di eccellenza - dei guasti del Thatcherismo.

Il fatto induce a una prima riflessione sulle possibili ragioni della evidente marginalità e settorialità di cui soffre il dibattito sulla riforma complessiva del sistema dell'istruzione nel nostro paese.

Proprio nel momento in cui tutti i settori della scuola e dell'università italiana appaiono coinvolti dall'avvio di un processo di trasformazione, risulta difficile una considerazione globale della questione in termini politici. I singoli segmenti del processo riformatore fanno notizia solo in quanto oggetto di critiche o di esplicite contestazioni.

Non può dipendere dal caso o dalla malizia degli avversari. C'è un problema politico che va affrontato con ordine. Si può fare avanzando questi, ponendo domande e proponendo qualche prima risposta. Vale comunque la pena di aprire il discorso.

È legittimo domandarsi innanzitutto se le linee degli interventi relativi alla riforma dei cicli scolastici, quelle sui saperi di base da considerare come contenuti culturali della riforma, quelle sull'autonomia delle università e quelle sui processi formativi dei futuri insegnanti rispondano a un unico coerente disegno - garantito dall'unicità del ministro responsabile - o non subiscano effetti di distorsione da logiche non coincidenti ma proprie di ciascuno degli ambiti interessati.

Ma forse prima ancora di questo è legittimo chiedersi quale sia il referente politico e quali i referenti sociali del processo di riforma. C'è davvero il centrosinistra dietro i progetti sottoposti al pubblico dibattito o avviati alla discussione parlamentare o dentro i provvedimenti - penso all'autonomia universitaria - che sembrano vicini a tradursi in definitivi provvedimenti legislativi?

Per quali ragioni le maggiori resistenze ai contenuti della riforma - penso ora più alle scelte sui saperi che alla struttura nuova dei cicli che realizza l'obiettivo importante dell'elevazione dell'obbligo scolastico - appaiono concentrarsi proprio tra gli insegnanti? Questi non sono ovviamente un referente esclusivo o sufficiente, ma per certo appaiono indispensabili alla realizzazione di una trasformazione delicata come quella proposta. Se è vero che i treni non vanno senza i ferrovieri, analogamente le scuole non funzionano senza insegnanti consapevoli e convinti di quello che fanno. Meglio, quando possibile, prevenire disastri. Una percentuale elevata degli insegnanti attualmente nei ruoli appartiene a una generazione che si è trasformata negli anni in cui più forte era la tensione volta alla trasformazione anche nel terreno specifico della scuola. Conquistare gli insegnanti alla riforma è un problema politico che deve essere posto come tale e deve essere affrontato a ogni possibile livello. Riesce difficile pensare che chi crede nel lavoro che svolge quotidianamente nella scuola desideri semplicemente un alleggerimento dei contenuti del sapere, ed è difficile dargli torto. Il discorso naturalmente va ampliato. È davvero urgente arrivare a proposizioni concrete che facciano vedere - nella intersezione dei diversi progetti - un profilo di scuola serio, con alternative reali ma non penalizzanti socialmente e culturalmente.

Si attendono risposte dal centrosinistra.

\*Docente di antropologia del mondo antico Università di Pisa

ROMA. La scuola e l'Università, la ricerca e la formazione, il mondo dei saperi sono le risorse del nostro futuro sulle quali la politica deve puntare, per costruire nuove libertà e più democrazia, per realizzare un rapporto vero con i giovani e aiutarli davvero a costruirsi un futuro. Sono i luoghi, infatti, nei quali si incontrano memoria e futuro, dove si trasmettono le conoscenze, dove, molto probabilmente, si realizzeranno le uniche grandi esperienze collettive, dove si determinerà l'inclusione o l'esclusione sociale degli individui, si deciderà quindi della loro condizione di povertà irreversibile o di cambiamento. Ne è proprio convinta Barbara Pollastrini, responsabile dell'Area Culturale-Politiche formative del partito dei Democratici di sinistra che oggi aprirà la prima assemblea nazionale dell'associazione Risorsa, nata proprio come luogo politico dove elaborare e costruire iniziative su questi temi. «Un'Italia che non ha un'Italia che vale» è lo slogan scelto per la campagna costitutiva dell'associazione, area tematica del nuovo partito federato della sinistra, con presenze autorevo-

li, dal ministro Berlinguer ai parlamentari, ai delegati regionali, ma anche luogo autonomo di iniziativa e confronto tra importanti personalità della scuola e della cultura.

«La «formazione permanente» sarà determinante per la ricostruzione delle classi sociali, delle fortune e opportunità di tutti» incalza la Pollastrini «perché attraverso la formazione si adeguerà il valore dell'uguaglianza. Solo così, ad esempio, il lavoro più umile potrà essere solo transitorio». Un tema importante. Indispensabile per chi ragiona pensando al futuro. E ne sono consapevoli anche i leader dei grandi paesi industrializzati, da Clinton a Blair, che hanno deciso di affrontarlo personalmente. La ragione è semplice. Negli Usa, come negli altri paesi industrializzati, un lavoratore adulto su tre ormai subisce un processo di analfabetizzazione di ritorno, perché le tecnologie sempre più avanzate creano un'accelerazione dei cambiamenti e, senza un rapporto costante con la formazione, si viene tagliati fuori. Sono fenomeni già in corso. E per questo che soprattutto in Europa si ragiona oltre che su

di un sistema formativo che assicuri inizialmente il diritto allo studio per tutti, e quindi l'«uguaglianza di partenza» (ancora da raggiungere) sul «diritto ad un'opportunità nella vita per tutti», che si realizza costruendo un sistema di educazione continua che duri per l'intero arco della vita.

Ma poi vi è l'altro punto: come garantire in un mondo più piccolo e internazionalizzato il «diritto all'eccellenza», al formarsi, cioè, delle élite dirigenti all'altezza dei nuovi compiti. Questo per l'Italia vuol dire, con un'Università riformata, che le classi dirigenti si formano sulla base dei meriti, dell'impegno e della creatività, e non sulla base delle caste, delle corporazioni, del reddito o della fedeltà ai partiti.

Sono solo esempi di un processo politico difficile da realizzare. Costituirne nei mesi scorsi l'associazione per l'Università e la ricerca e oggi quella sulla scuola e formazione rispondono a questa esigenza. «Perché se non c'è un luogo in cui la politica li definisca come obiettivi, sarà difficile farli passare, perché questo comporta una rivoluzione culturale e di costu-

me notevole - afferma la dirigente dei Democratici di Sinistra -. Abbiamo visto con il progetto di riforma dell'Università: bisogna crederci perché si vanno a toccare caste e interessi consolidatissimi nel mondo accademico». La Pollastrini insiste molto su questo punto. «O entra in campo una politica alta e responsabile, capace di investire nel futuro e questa politica si allea con le élite coscienti della società e insieme promuovono una mobilitazione delle coscienze o non si riesce a battere la resistenza di interessi e poteri forti, e anche di pigri che persistono. Per questo credo davvero che queste nuove associazioni siano significative per un dialogo con i giovani che li aiuti a ricollocarsi nel futuro. Se hai un movimento degli studenti consapevoli, anche conflittuale, se tieni unite le élite delle coscienze, allora può essere che l'Italia imbocchi la strada giusta». Ed è questo il compito che la nuova associazione Risorsa si è data.

## Gli scafisti li hanno fatti scendere lo stesso al largo di Otranto Trenta curdi abbandonati su uno scoglio con una neonata e una partoriente

OTRANTO (Lecce). Una bimba era nata durante la traversata ed un'altra donna era sul punto di partorire, ma i mercanti di clandestini, gli scafisti, hanno lo stesso abbandonato in mezzo al mare, su uno scoglio vicino ad Otranto, il gruppo di trenta profughi curdi scappati dall'Irak che trasportavano. E sono stati i lamenti della donna che aveva le doglie a far avvicinare i carabinieri, l'altra notte, a quello scoglio di fronte alla spiaggia di «Roca li porti».

I militari stavano facendo come sempre un giro di controllo del litorale. Con quelle grida, hanno scoperto il gruppo abbandonato sull'isolotto. Per metà, bambini. Oltre alle due donne, subito portate in ospedale, è stato ricoverato anche un uomo per la sospetta frattura di due costole, incrinata urtando contro gli scogli mentre scendeva dal gommone. E un'altra donna è stata ricoverata con i figli per un principio di assideramento.

Ora sono tutti in salvo. La donna con le doglie è stata portata con la figlia di un anno all'ospedale di Maglie, visitata e poi dimessa: le minacce di parto prematuro, una

volta arrivata a terra, sono svanite. La giovane madre di 22 anni che aveva partorito durante la traversata, invece, è stata ricoverata all'ospedale di Lecce con la neonata, Van, che sta bene e pesa due chili e 800 grammi. Ed i medici che l'hanno visitata, stupiti della forza di madre e figlia, hanno commentato: «Volesse il cielo che tutti i partiti andassero così». Intanto gli altri curdi, dodici uomini, altre tredici donne e ben undici bambini, venivano portati tutti al centro di accoglienza «Regina Pacis» di San Foca di Meledugno. Sarà lì che la ragazza attenderà il parto, che dovrebbe essere, secondo i sanitari di Maglie, tra pochi giorni. È stata lei a chiedere di andare al centro di accoglienza: dopo tutto quel viaggio e quel dolore, voleva stare con il marito e gli altri due figli.

La donna che ha partorito in mare, Nazdar Nashat, era partita dieci giorni fa dal suo villaggio nel cuore dell'Irak, con il marito. Arrivati in Turchia, i due hanno atteso per farsi imbarcare per la Puglia. Infine, erano in mare. E lei ha cominciato a sentirsi male. Sono state le altre donne ad aiutarla a

partorire, anche quella che poi ha iniziato ad avere le doglie. Sul gommone, nel buio, con gli uomini a spalle girate che tenevano con sé i bambini e gli scafisti del tutto indifferenti, quelle cinque donne hanno combattuto per Van, per farla nascere, pregando con tutto il cuore che la bimba fosse forte, che fosse un parto facile, senza rivolgimenti o magari il cordone ombelicale aggrovigliato al collo della neonata. È andata, ma era solo l'inizio. Subito dopo, l'altra giovane incinta ha cominciato a stare male. E soprattutto, ormai l'Italia era vicina. Desiderata, ma buia e terribile, in quel momento.

L'ordine dei padroni del gommone è stato rapido e indiscutibile: tutti in mare. Gli uomini, dall'acqua, hanno fatto il possibile per far arrivare indenni sullo scoglio la madre con la neonata, la giovane incinta, i bambini. Tutti bagnati, sono rimasti immobili nel buio, mentre il gommone si allontanava. Silenziosi, in attesa dell'alba per vedere la riva e cercare di raggiungerla. Ma la donna incinta si lamentava, urlava. E per fortuna i carabinieri l'hanno sentita.

## Stato d'agitazione al «Duca di Milano»

### Cliente picchia cameriere Sciopero al Grand Hotel

MILANO. Un cliente violento, un direttore che non difende il personale aggredito, anzi offre champagne all'aggressore e l'intero staff che si ribella al gran completo, cosa rara in un grand hotel, fino a proclamare uno sciopero per l'intero turno giornaliero. È successo ieri a Milano nel Grand Hotel «Duca di Milano», albergo dei più belli, in pieno centro meneghino, del gruppo Ciga Sheraton. E lo sciopero, annunciato i sindacalisti della Filcams Cgil, si è esteso anche ai dipendenti del più grande «Princeps di Savoia», l'hotel con le suites da 7 milioni a notte preferito dalle star.

Tutto è cominciato poco dopo mezzogiorno, racconta Santino Pizzicamiglio, sindacalista milanese del settore turismo Cgil, quando un malcapitato cameriere ha bussato alla porta di un facoltoso cliente arabo ed è entrato con il vassoio della colazione ordinata la sera prima. «Quel cliente, doveva aver dormito male - dice il sindacalista - anzi, era furioso». Al punto che per respingere l'indesiderata colazione, non ha esitato a tirare addosso al cameriere «prima dei limoni che aveva sul comodino, poi l'intero vassoio con

tanto di caffè e latte bollenti e alla fine, perché il messaggio fosse chiaro, anche una scarpa». Sembra che il cameriere, come si conviene al suo ruolo, abbia fatto marcia indietro senza fare una piega.

Subito dopo però, quel cameriere è andato a lamentarsi con la direzione, «perché in casi del genere - ricordano dalla Filcams Cgil - il cliente viene gentilmente, ma fermamente accompagnato alla porta». In questo caso non è andata così. Anzi, racconta il sindacalista, «il direttore ha mandato in camera al cliente violento una bottiglia di champagne». Tanto è bastato però al personale dell'albergo (45 persone in tutto, questa mattina erano in 24) per indire un'assemblea e proclamare lo sciopero. «Nessuno ha pulito le stanze - assicura il sindacalista - bare ristorante hanno chiuso. Solo il funzionamento della reception è stato assicurato, ma dallo staff della direzione». «È una cosa inaudita e gravissima - ammoniscono dalla Filcams Cgil - senza precedenti».

Dall'hotel, il direttore, Ciro Verrocchi. «I fatti - dice - non sono andati così. Nessuna violenza... Quello solo un cliente difficile...».